

# Spettacoli

## Cultura

### Il «caso Einaudi» apre un problema

La famosa casa editrice non è l'unica a essere nei guai: in questi anni da Milano, Bari, Firenze sono venuti gravi segni di crisi. Vale ancora, per il nuovo mercato di massa, una produzione culturale «impegnata»?

## La sinistra rimane senza editori?

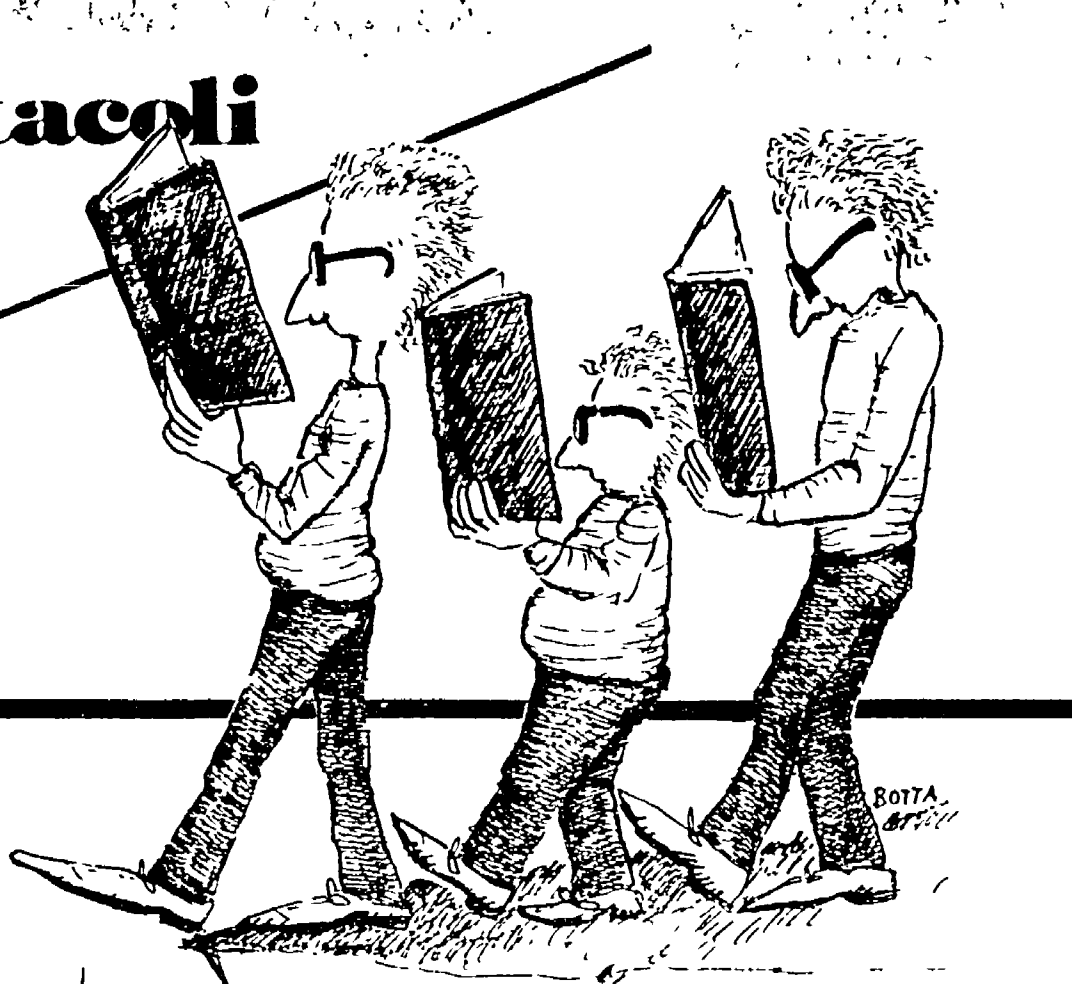
Le notizie sulla crisi economica attraversata dalla Einaudi hanno una gravità che nessuno potrebbe sottovalutare. La funzione assolta per mezzo secolo dalla casa editrice torinese nel processo di sviluppo, ammodernamento e democratizzazione della nostra cultura libraria è stata ed è di primissimo piano: tale deve in ogni modo rimanere. Ma proprio perché è importante cercare di avviare una riflessione spassionata sui motivi che hanno portato alla drammatica situazione odierna. Ciò appare tanto più necessario in quanto il «caso Einaudi» è l'ultimo di una serie di aziende assai note. Due dei più accomunati, ed è fonte di grande preoccupazione rilevante: si tratta di imprese editoriali culturalmente qualificate, e di orientamento democratico. Non è dunque questione soltanto delle ripetizioni inevitabili che la crisi generale delle nostre strutture produttive non può non avere su un settore debole e assillato, come quello librario. Né basta mettere in conto gli errori gestionali di questo o quel singolo imprenditore, che certo ci sono stati. Il punto decisivo è che qualcosa non funziona più bene nel rapporto di questi editori con il pubblico cui si rivolgono. Non per nulla il guaio si è verificato nel periodo in cui il mondo editoriale era impegnato nel passaggio dalla dimensione artigianale a quella propriamente industriale, in presenza della grande crisi di peso della comunicazione audiovisiva.

L'impressione, poiché solo di impressioni si può parlare, è che la nostra editoria di cultura impegnata a sinistra sconti le conseguenze di una scelta: a-

ver continuato a puntare su una fascia sostanzialmente elitaria di lettori acculturati, e d'altronde averli sovraccaricati di offerte troppo oltre la loro disponibilità. Il primo risultato è che i nuovi ceti colti di massa, generati dall'incremento della scolarità, sono stati abbandonati alla grossa editoria commerciale. Ma forse qui ha giocato un errore di previsione socio-culturale: si è ritenuto che questo pubblico allargato avesse maturato subito e senz'altro una somma di bisogni, desideri, competenze tale da metterlo alla pari con le fasce intellettuali di formazione più consolidate. Invece, l'utenza da poco entrata nella dimensione della lettura presentava richieste che non potevano essere soddisfatte nei termini dell'umanesimo librario, chiamandolo così, tradizionalmente: domandava dei libri diversi nella tematica e semplificazione delle strutture, adatti a un uso più veloce, a una consultazione più maneggevole. D'altra parte, questa stessa mancanza di sintonia con gli interessi mentali del nuovo pubblico di base ha aggravato gli effetti negativi di una intensificazione delle nostre strutture produttive, per reggere una concorrenza sempre più aspra. In questa maniera il pubblico qualificato, che è ristretto oggi come era ristretto ieri, è stato investito da una marea di titoli troppo somiglianti fra loro per non causare disorientamento e saturazione. Di solito si mette sotto accusa il numero palesemente eccessivo di opere narrative stampate in un anno; ma la medesima osservazione vale per la saggistica specializzata, che soprattutto in certi ambiti disciplinari è così abbondante da sconfermare qualsiasi lettore, anche di buona o media cultura, ma che non abbia un accento interesse specifico per la materia. Ovvio che la lievitazione verticale dei prezzi di copertina abbia fatto precipitare la situazione, rendendo economi-

camente insostenibile l'onere di acquisti troppo frequenti. Ma va anche aggiunto che se l'aumento dei costi era in qualche misura inevitabile, ad aggravarne la portata ha concorso il concetto che il libro di alta cultura deve avere una veste non solo dignitosa ma il più possibile elegante, magari anzi lussuosa: cosa da contestare con energia. Come è naturale, questi ragionamenti hanno un largo margine di approssimazione, né d'altronde investono la totalità del panorama cui viene fatto riferimento. Vi sono pure case editrici, o singole iniziative editoriali, che hanno mostrato di tenere buon conto delle modifiche in atto nella composizione del pubblico, mediando opportunamente le ragioni d'una politica culturale di buon livello con le esigenze obiettive del mercato. Tra l'altro, è giusto rilevare che gli Editori Riuniti rappresentano notoriamente un esempio positivo, rispetto a questo ordine di problemi. Resta però il fatto che in questo dopoguerra, a differenza di altre epoche storiche, l'editoria variamente collocata a sinistra ha avuto un'impronta complessiva aristocratica, manifestando una sensibile inadeguatezza per le istanze di divulgazione e popolarizzazione del testo librario. Anche battaglie quanto mai meritorie, come quella del tascabile economico, di cui fu antesignana la vecchia Cooperativa Del Libro Popolare, non hanno avuto inquadramento in una prospettiva generale di dinamizzazione dell'attività editoriale: ciò proprio mentre i rivolgimenti della vita sociale ponevano le premesse per infrangere finalmente le barriere castali che hanno sempre caratterizzato le vicende intellettuali della nazione. Questa è la contraddizione di fondo su cui intervenire. Né mancano certo le energie per farlo.

Vittorio Spinazzola



Giulio Einaudi

## Einaudi: «Solo un socio può salvarci»

TORINO — Forse questo suo mezzo secolo di attività editoriale Giulio Einaudi sperava di festeggiarlo in un clima certamente più sereno, senza tutte quelle nubi di una difficile crisi finanziaria che si sono addensate in questi ultimi giorni sulla palazzina di via Umberto I. E così l'11 novembre prossimo, quasi allo scoccare esatto del suo cinquantenario completo da editore, Giulio Einaudi si presenterà all'assemblea straordinaria degli azionisti con la risposta di chiedere per la società, di cui detiene circa il 60% delle azioni, l'ammissione alle procedure dell'amministrazione controllata.

Perché questa sua proposta? L'obiettivo — spiega Giulio Einaudi — è di arrivare ad un consolidamento dei debiti in modo da dare all'azienda tutte le garanzie necessarie per avviare un processo di risanamento finanziario in tempi e modi ragionevoli.

Ma come si è giunti ad una situazione così difficile e preoccupante?

«La verità è che le nostre attuali difficoltà sono quelle che incontra oggi in Italia un'editoria impegnata sul fronte della cultura con iniziative che hanno tempi lunghi di preparazione e di mercato e che richiedono quindi investimenti finanziari notevoli per il loro avvio. Tutto ciò comporta oneri di interessi pesanti. C'è chi oggi accusa la politica delle grandi opere, come l'«Enciclopedia», la «Storia d'Italia», e la «Storia dell'arte», ecc. di essere responsabile dell'attuale situazione economica e finanziaria, grandi investimenti iniziali, consistenti apparati editoriali, rientri di liquidità troppo diluiti nel tempo rispetto ad un costo del denaro e ad una inflazione che in questi ultimi anni sono diventati difficilmente controllabili.

«No, non darei la colpa alle grandi opere. Guardiamo alla «Storia d'Italia»: è proprio grazie ad un'impresa editoriale come questa, ed al successo che ha avuto, se negli ultimi dieci anni si è radicato nella nostra cultura un nuovo modo di fare storia che ha fatto crescere un interesse diffuso per la storia stessa e le altre scienze umane che prima non esisteva. E ciò è andato a vantaggio di tutti gli editori. Certo, chi pubblica libri che hanno una vendita molto sollecita può contare su margini di profitto che gli editori di lunga durata come noi non possono avere.

Ma oggi la crisi sembra arrivata ad una stretta. Si è parlato anche di abboccamenti con lo stesso Gianni Agnelli.

«No, non c'è stato nessun approccio. Lo posso smentire categoricamente».

Si parla comunque della ricerca di un nuovo socio per la casa editrice.

Certo, la questione di un nuovo socio è basilare. E sto lavorando per cercare nuovi apporti finanziari augurandomi di poter valorizzare al massimo la base professionale dei miei collaboratori che costituiscono il patrimonio più prezioso della casa editrice.

Ma alcuni temono che il nuovo socio possa essere troppo «invasivo» sul terreno della politica editoriale.

«La condizione per l'ingresso di un nuovo socio è la garanzia dell'autonomia culturale della casa editrice. Cosa diversa è ovviamente la parte decisionale la cui cura va condivisa tra partner. Ma, ripeto, io sono fermamente deciso a superare questa crisi mantenendo la totale autonomia culturale della casa editrice».

E, quasi a pegno delle sue intenzioni, Giulio Einaudi si mette a sfogliare la sua ultima fatica editoriale: in copertina quattro diverse immagini di uno struzzo con un chiodo in bocca e la scritta latina «Spiritus durissima coquit» (lo spirito fonde anche le cose più dure), e all'interno pagine fitte di nomi e di titoli. E il catalogo storico della Giulio Einaudi editore, data di iscrizione alla Camera di commercio di Torino il 13 novembre 1933.

All'inizio — spiega sfogliando il catalogo — abbiamo messo una breve iconografia che illustra i punti più salienti dell'attività della casa editrice; è uno scorrere di personaggi, documenti, autori... poi viene l'indice bibliografico degli autori e dei collaboratori, più di cinquemila nomi, il fior fiore della cultura italiana e straniera di questo secolo... quindi l'elenco delle collane in ordine cronologico; l'ultima pagina dove essere «Nodi» ma ho preferito chiudere il catalogo con gli «Scrittori tradotti da scrittori». L'ultima collana doveva essere la più significativa e io di questa mi attribuisco l'ideazione: è una collana con una forte ambizione.

Il lettore però rimane una merce rara oggi in Italia. Difficilissimo da conquistare e facilissimo da perdere.

«Quello che conta è il legame che una casa editrice riesce a costruire con il lettore; noi lo abbiamo costruito potenzialmente nel corso di decenni, cercando sempre di fornire strumenti di formazione intellettuale, di svago, con libri cioè che restituiscono non conformisti e quindi agitati di idee, suscitatori di curiosità e di ricerca. Sta forse qui la ragione che ha fatto nascere un lettore tipico, l'«einaudista» se così vogliamo battezzarlo. Ma non bisogna mai accontentarsi dei soli «fedelissimi». Io non ritengo che debba esserci un gruppo privilegiato di lettori, quasi una setta, separata e a distanza dalle cosiddette masse».

Giulio Einaudi torna a sfogliare il suo catalogo, si ferma sulle pagine e le immagini degli anni '43-'45: la sede di corso Galileo Ferraris distrutta nel bombardamento del 7-8 agosto 1943 e il ricordo di Cesare Pavese che l'indomani mattina si ripresenta tra le macerie dell'edificio, oggi i calcinacci della scrivania e mette a correggere bozze; i primi libri degli uomini politici dell'antifascismo; la prima pagina de «Il Politecnico» di Vittorini...

«Fu la grande speranza del dopo Liberazione — dice — la speranza nella riforma dello Stato, delle strutture, e quindi anche del modo di formare il cittadino, di cui il libro doveva essere un elemento fondamentale. Viceversa, lentamente si è formata una rete protettiva verso i germi della cultura (il «culturame», come lo definì sprezzantemente Scelba. Ma come contrapposizione dialettica a questo vello opprimente non c'è stato da parte dei partiti di massa uno sforzo adeguato per portare avanti sin da allora un discorso aperto e non vincolato a conformismi. Per questo editoria e cultura andarono in crisi».

Ma oggi, se sfogliamo le ultime pagine del suo catalogo: «Aracoli» della Morante, la «Letteratura italiana», il secondo volume di «Scienza e civiltà in Cina» di Joseph Needham...

Oggi siamo arrivati ad un punto altrettanto decisivo. O si accetta che la cultura esprima prodotti di consumo e che l'editoria felicemente produca libri sui fiori o sulla vela e che a questa produzione si accompagnino opere letterarie assolutamente inutili e opere di cultura che assomiglino ai vecchi bigini e ci si chiede se questo nostro catalogo storico non possa costituire anche un punto di partenza per quella rivoluzione culturale, non delle sole élites, che tutte le forze vive del Paese devono augurarsi che avvenga».

Bruno Cavagnola



Steve Reeves, Forrest, Mitchell: i più grandi «muscoli» dello schermo sono in realtà tutti nipotini di un genovese che debuttò nella «Cabiria» di Pastrone. Da stasera quattro puntate tv ricostruiscono la sua carriera

## 1914, l'Italia puntò su Maciste

È il caso di dirlo: Maciste contro tutti. Ma i nemici con cui deve fare i conti, stasera sul piccolo schermo, il «bicipite» eroe in perizoma non sono minotauri e mostri marini, né tiranni di Creta lubrificati e feroci; no, i suoi avversari sono la versione aggiornata del kolossal ai quali, una volta, tanti anni fa, anch'egli partecipò. Date una scorsa ai programmi di questa e delle prossime domeniche (Cinet Eastwood, Celenano, Bolero di Lelouch, Venti di guerra...) e capirete perché Maciste storia di un divo (Raitre, ore 21,30) rischia di restare stritolato da una guerra della audience

che bada al sodo e poco sopporta le curiosità. E invece vale la pena di vederla questa bislacca ricostruzione delle fortune, della carriera e del tramonto del primo Maciste della storia del cinema che il regista Vito Molinari (testi di Marco Sallotti, ideazione di Arnaldo Bagnasco) ha «cucinato» in quattro puntate svelte e divertenti. Il tema, del resto, è di moda. Il cinema è di nuovo tutto un fiorire di superuomini dallo sguardo fiero e dal muscolo bene in vista: gente ruvida e di poche parole (il Conan di Arnold Schwarzenegger, il redivivo Ercole di Lou Ferrigno, alias

incredibile Hulk) che vaga per deserti e foreste senza età a raddrizzare torti. Cinema in crisi? Può darsi, come lo fu quello dei tardi anni quaranta, quando l'ex Mister Universo, Steve Reeves, diretto da Pietro Francisci, dette una scossa salutare all'addormentato mercato italiano, ritirando su la produzione e riempiendo le sale. Certo, oggi le gesta dei vari Steve Reeves, Mark Forrest, Kirk Morris, Gordon Mitchell fanno quasi sorridere, per quel misto di ingenuità e di casereccio che questi «mister muscolo» si portavano dietro, nonostante l'origine

americana: eppure, la storia del cinema deve qualcosa anche a loro, se non altro per aver ripreso la lezione del loro «nonno» Bartolomeo Pagano, l'unico, vero, grande Maciste dello schermo. Già perché fu italiano, per la precisione genovese, il primo super-eroe di celluloido: il suo debutto risale al 1914 nel mitico «Cabiria», poema cinematografico di Gabriele D'Annunzio pensato e diretto, in realtà, da Giovanni Pastrone, in arte Piero Fosco.

Il programma di Vito Molinari comincia giustamente da lì, anzi un po' prima, quando la produzione — la Italia Film di Torino — lanciò il concorso per trovare l'uomo adatto a interpretare la parte. Furono infatti molti i forzuti che si presentarono, speranzosi, al provino, gonfiando i bicipiti e facendo lo sguardo cattivo: ma su di lui, Bartolomeo Pagano, non ci furono dubbi. Trentasei anni, nativo di Sant'Ilario, sopra Nervi, «caravana», cioè scaricatore di porto quando le merci si scaricavano a mano, uomo fortissimo e dotato di una bellezza quasi classica, capace di mangiarsi sei fionde di minestrone e insieme un chilo e mezzo di pane, «Bertumè» (come veniva chiamato) era l'uomo giusto

per incarnare Maciste. A dire il vero, all'inizio Pagano non si fidava un granché di quel mondo («vado a fare il cinema a Torino, ma lasciamo il posto in caldo», disse un giorno preoccupato al suo amico sindacalista Gino Muraldi); però poi ci prese gusto. La paga era buona (50 lire al giorno) e quelle rocce di cartapesta erano di gran lunga più leggere dei sacchi di carbone. Usando un artificio non proprio originale, ma che funziona, il regista Vito Molinari immagina che una giornalista dei giorni d'oggi compia un viaggio indietro nel tempo per intervistare

testimoni dell'epoca e per avere informazioni di prima mano su quel «gigante buono» venuto da Genova. E così incontriamo Segando de Chomon, l'operatore di «Cabiria», che definisce Maciste «un effetto speciale della natura»; il pittore Bertelli, fanatico ammiratore della plasticità classica di Pagano; il poeta futurista Tullio, per il quale «Maciste è un atleta del sentimento, un sentimentale della violenza, una scuola di eroismo»; Domenico Gambino, detto «Saetta», attore del muto e trasformista, che spettegola sui rapporti non proprio idilliaci intercorsi tra Pastrone e D'Annunzio («pare che l'immaginifico» volle 50 mila lire per volgere in «dannunziano» le didascalie e altre 50 mila, sottobanco, per non rompere le scatole al 29enne regista).

In ogni caso «Cabiria», primo, monumentale kolossal del cinema (4.500 metri di pellicola, 4 ore di spettacolo, scenografie tridimensionali, migliaia di comparse, esterni girati perfino in Tunisia, uso del «carrello», montaggio alternato), fu un successo, le nottate del genere storico-romano.

Per Maciste, pardon Bartolomeo Pagano, era fatta. Il «carbonio» di Genova, lo scaricatore che fino a pochi anni prima mangiava alla trattoria del «Toro» del porto, diventò di colpo un beniamino del pubblico: la gente applaudiva quando si presentava, salvava dalle grinfie del malvagio le deboli fanciulle indifese, o quando scalava con una corda mura e palazzi. Oggi si direbbe perché non farne un serial? E infatti Pastrone intuì che quella montagna di muscoli taciturni poteva essere un affare per sé e per il cinema italiano. E l'inizio di una sterminata se-

rie di «Macisti» in abiti civili, forse perché costavano meno e si giravano più in fretta. Maciste, alpino, Maciste in vacanza, Maciste e il colosso cinese, il nipote d'America, il gigante delle Dolomiti: sono alcuni degli incredibili film che Pagano girò a tamburo battente tra il 1914 e il 1922.

Le avventure di Maciste sono vendute a scatola chiusa, richiestissime anche all'estero. Nel 1923 Pagano è ormai un vero internazionale, guadagna 1.100 lire al giorno e può permettersi di rifiutare addirittura un contratto con la United Artists. «Emigra per un po'», a Berlino (dove realizza quattro film), poi a New York (dove gira il nipote d'America) e infine torna in Italia. A corto di storie, il produttore Stefano Pittalunga lo spedisce, nel 1926, nel regno di Satana. Nasce così Maciste all'inferno, già più malizioso ed elaborato degli altri, con il povero Pagano sempre più pelato, sedotto dalla diabolica Lucifera e circondato da donne nude e spregiudicate.

Ma ormai il fenomeno è agli sgoccioli. Il sonoro incalza la gente vuole nuove storie, Maciste è stanco di raddrizzare torti. Nel 1928 Bartolomeo Pagano annuncia il ritiro dalle scene: motivo ufficiale, una forma gravissima di diabete. La carriera di Maciste finisce, così, per troppo zucchero nel sangue. Nessun dramma, però, da quell'uomo saggio, concreto e schietto che fu Pagano: si è aver fatto il suo tempo. E si ritira in silenzio a «Villa Maciste». Morirà nel 1947, a 69 anni passati nella quiete della sua Santa Lucia, ma non a fare con gli amici la solita partita a scopone. Maciste era solo un ricordo. Forse nemmeno dei più belli.

Michele Anselmi

### APPUNTAMENTO CON LA BUR

Blaise Pascal  
FRAMMENTI

a cura di Enea Balmas  
prefazione di Jean Mesnard  
testo francese a fronte

Una nuova edizione critica  
Con l'ordine dei «Pensieri»  
voluto dall'Autore.  
DUE VOLUMI

DUE NUOVI VOLUMI  
DELLA SERIE  
«LE VITE QUOTIDIANE»:

Jacques Gernet  
LA VITA QUOTIDIANA  
IN CINA ALLA VIGILIA  
DELL'INVASIONE  
MONGOLA  
traduzione di Edoarda Masi

Paul Larivaille  
LA VITA QUOTIDIANA  
DELLE CORTIGIANE  
NELL'ITALIA  
DEL RINASCIMENTO

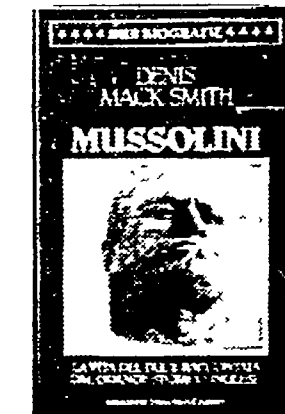


traduzione di Maura Pizzorno

Ippocrate  
TESTI DI MEDICINA  
GRECA  
introduzione di  
Vincenzo Di Benedetto  
testo greco a fronte

Tito Maccio Plauto  
PSEUDOLO  
introduzione di Cesare Questa  
traduzione di Mario Scandola  
testo latino a fronte

Denis Mack Smith  
MUSSOLINI



Da Predappio  
a Piazzale Loreto la  
parabola di un uomo,  
la tragedia di un popolo

Virgilio  
GEORGICHE  
introduzione di Antonio La Penna  
traduzione di Luca Canali  
testo latino a fronte

Joseph Joffe  
ANNA E  
LA SUA ORCHESTRA  
Un altro grande successo  
dell'autore di  
«Un sacchetto di biglie»

John le Carré  
TUTTI GLI UOMINI  
DI SMILEY  
La più appassionante  
spy-story di le Carré  
UN SUCCESSO MONDIALE

Ristampe di Best-Seller

Giuseppe Berto  
IL MALE OSCURO

Oriana Fallaci  
PENELOPE  
ALLA GUERRA

DIPLOTECA  
UNIVERSALE RIZZOLI